


Fare insieme. *Etnografia di un laboratorio partecipativo contro la grave emarginazione adulta*

Valentina Porcellana

	<h2>Narrare i gruppi</h2> <p><i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 12, n° 2, dicembre 2017</p>	ISSN: 2281-8960
---	--	------------------------

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Fare insieme. <i>Etnografia di un laboratorio partecipativo contro la grave emarginazione adulta</i>	
Autore	Ente di appartenenza
Valentina Porcellana	<i>Università degli Studi di Torino</i>

To cite this article:
Porcellana, V. (2017). Fare insieme. <i>Etnografia di un laboratorio partecipativo contro la grave emarginazione adulta</i> . In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 12, n° 2, dicembre 2017, pp. 195-214 - website: www.narrareigruppi.it

Questo articolo può essere utilizzato per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata.

L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

gruppi nel sociale

Fare insieme. *Etnografia di un laboratorio partecipativo contro la grave emarginazione adulta*

Valentina Porcellana

Riassunto

A partire dal volume di Richard Sennett *Insieme: rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, si intende analizzare un'esperienza di collaborazione che coinvolge, da alcuni anni, adulti senza dimora, ricercatori e studenti universitari, educatori, artigiani e artisti all'interno di un laboratorio creativo, a Torino. Le riflessioni teoriche di Sennett vengono messe in dialogo con gli esiti dell'esperienza etnografica all'interno del laboratorio 'Costruire bellezza', dando vita a un rapporto circolare tra teoria e prassi.

Parole chiave: processi partecipativi, *homelessness*, collaborazione, etnografia

Making Together.

Ethnography of a Participative Workshop against Social Exclusion

Abstract

Starting from Richard Sennett's book titled *Together: Rituals, Pleasures and Politics of cooperation*, we intend to analyze a collaborative experience that has been involving homeless adults, researchers and students, educators, artisans and artists for some years within a creative workshop in Turin. Sennett's theoretical reflections are put in communication with the results of ethnographic experience within the "Crafting Beauty" workshop, creating a circular relationship between theory and practice.

Keywords: participative processes, homelessness, cooperation, ethnography

1. Introduzione

Via Ghedini 6, Torino. È l'indirizzo di uno dei dormitori pubblici della città in cui trovano alloggio, per brevi periodi, persone senza dimora tra i 18 e i 65 anni. Il dormitorio, suddiviso in un'ala maschile e una femminile, è ospitato in un ampio edificio dei primi anni del Novecento, circondato da palazzi di edilizia popolare nella semiperiferia nord. Al piano terreno, gli ampi saloni, rimasti inutilizzati per qualche anno, a partire dal mese di luglio 2014 sono diventati la sede dei laboratori del progetto “Costruire Bellezza” (CB), nato dalla collaborazione tra l'amministrazione comunale, due dipartimenti universitari e una cooperativa sociale¹.

Il progetto è l'esito più recente di un impegno di ricerca-azione interdisciplinare tra antropologia e *design* che ha preso avvio nel 2009, nell'ambito del quale sono stati svolti interventi con persone senza dimora in diverse città italiane (Campagnaro, Porcellana 2016)². A Torino, il prolungarsi dell'impegno sul campo ha portato il gruppo di ricerca a modificare gli obiettivi iniziali e a riposizionarsi man mano che questo procedeva. Dal punto di vista antropologico – che è quello che verrà privilegiato in questo contributo – ad una iniziale antropologia *delle* politiche e dei servizi a contrasto dell'*homelessness*, si è accostata un'antropologia *per* i servizi, fino ad arrivare ad un'antropologia *nei* servizi.

Riprendendo le riflessioni di Antonino Colajanni sui processi di sviluppo, l'antropologia *dello* sviluppo è “*lo studio antropologico, impegnato sia sul piano teorico e macro-sociale, sia su quello etnografico e monografico, dei processi di pianificazione del cambiamento economico e socio-culturale*” (Colajanni 1994: 97). L'antropologia *per* lo sviluppo si caratterizza, invece, come traduzione dei saperi dagli studiosi agli operatori, mettendo questi saperi al servizio dell'azione agita da altri. L'antropologia *nello* sviluppo, infine, è definita come “*la ricerca antropologica e l'intervento di consulenza di un antropologo nel corso di una iniziativa di sviluppo, già avviata e disegnata da altri*” (Colajanni 1994: 98).

Nel caso di CB, gli antropologi coinvolti nel progetto, con il loro bagaglio di metodi e strumenti, hanno ideato l'intervento insieme ai *designer* e hanno monitorato, quotidianamente e dall'interno, il suo svolgersi, cercando di non tradire la natura critica della riflessione antropologica, ma lavorando comunque a stretto contatto con gli altri attori coinvolti³. Come sottolinea ancora Colajanni, in-

¹ L'avvio del progetto è stato possibile anche grazie al sostegno economico del Comitato Promotore S-Nodi (<https://s-nodi.it/>) e di Caritas Italiana.

² La ricerca-azione, in cui il progetto CB è inserito, è coordinata dal designer Cristian Campagnaro del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino e dall'antropologa Valentina Porcellana del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino in collaborazione con la Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora (fio.PSD), amministrazioni pubbliche ed enti del terzo settore.

³ Come previsto nei processi di ricerca-azione, la valutazione si è svolta *in itinere* e si è avvalsa di metodi e strumenti diversi (osservazione partecipante, *focus group*, interviste semi direttive, radar per l'analisi del cambiamento individuale), modificando, quando necessario, gli obiettivi intermedi (Stefani, 2016).

fatti, “è nel *planning* che può manifestarsi appieno la capacità dell’antropologia di indagare a fondo le condizioni generali e specifiche della società interessata da un processo di trasformazione programmata” (Colajanni 1994: 100). In particolare, nel mio ruolo di antropologa accademica – dunque libera da legami economici di committenza, ma implicata nella trasformazione dei servizi cittadini a contrasto della grave emarginazione adulta – ho progettato, vissuto, osservato e valutato tutte le fasi del progetto insieme a colleghi antropologi, sociologi, *designer* e ai funzionari e operatori dei servizi sociali. La complessità del fenomeno dell’*homelessness* e l’impegno richiesto da un percorso di ricerca-azione che intende essere efficace rispetto al benessere delle persone ha necessariamente avuto i caratteri della lunga durata e della multidisciplinarietà, anche al di là delle consuete posizioni disciplinari. Il *design* sociale e sistemico ha privilegiato, infatti, un approccio aperto (Ingold 2004), creativo, critico e dialogico (Manzini 2015) rispetto al ruolo più tradizionale di *problem solver*; l’antropologia, da parte sua, ha esplorato i suoi confini di applicazione e di implicazione nel contesto sociale.

In questo contributo mi soffermerò su alcuni elementi che caratterizzano il laboratorio in quanto ‘dispositivo partecipativo’ (Genard, 2013) e che ho potuto osservare a partire dalla mia posizione interna, con lo ‘sguardo strabico’ tipico dell’antropologia (Callari Galli, 2004). Utilizzerò le riflessioni che Richard Sennett propone nel suo volume *Insieme: rituali, piaceri, politiche della collaborazione* (2012) come filo conduttore dell’analisi. La collaborazione di cui parla Sennett, di cui abbiamo fatto esperienza all’interno del nostro progetto, infatti, non è semplice partecipazione, ma una forma di socialità che si va perdendo e che necessita non soltanto di essere osservata antropologicamente, ma di essere praticata. Partecipazione, attivazione, responsabilità sono concetti ambigui, oggi ampiamente utilizzati per indebolire, anziché rafforzare, il *welfare* come diritto. In questo senso, l’etnografia di un laboratorio collaborativo a contrasto dell’*homelessness* e una lettura antropologica critica del sistema di *welfare* in cui si inserisce non è soltanto un esercizio teorico, ma una necessità politica di fronte alle sfide attuali dei sistemi di protezione sociale. In questo contesto, i ricercatori possono decidere, come nel nostro caso, di non limitarsi all’osservazione, ma di ricoprire il ruolo di agenti di cambiamento (Tax, 1975; Severi, 2016).

2. A Torino come a Chicago

Ricordando la sua infanzia a Chicago, trascorsa con la madre nelle case popolari del Cabrini Green, Sennett fa riferimento ai centri sociali del quartiere definendoli luoghi di tregua, di salvezza dalla delinquenza e dal pericolo. Racconta di come quelle ‘pause di sospensione’ dall’antagonismo della strada abbiano avuto una notevole importanza “giacché avevano impiantato semi dei comportamenti aperti anziché difensivi che avevano aiutato molto a muoversi al di fuori del quartiere” (Sennett, 2012: 273). Anche se il nostro laboratorio non ospita bambini e ragazzi, ma adulti in difficoltà e senza dimora seguiti dai servizi sociali della cit-

tà, la nostra esperienza non sembra molto dissimile da quella vissuta dal sociologo statunitense. Per questo motivo è apparso naturale ‘dialogare’ con Sennett per descrivere ciò che accade a Torino due giorni alla settimana nel laboratorio permanente di via Ghedini.

La definizione di collaborazione che dà Sennett nelle prime pagine del suo volume rispecchia il modo in cui la intendiamo all’interno del laboratorio, ovvero “*uno scambio in cui i partecipanti traggono vantaggio dall’essere insieme*” (Sennett, 2012: 15). Il vantaggio non sta soltanto nel portare a termine un’impresa che da soli non si riuscirebbe a concludere, ma nello stare bene mentre si lavora insieme. Il progetto CB, così come gli altri interventi di riqualificazione degli spazi di accoglienza per adulti senza dimora che hanno impegnato il nostro gruppo di ricerca, si basa sull’assunto che il bello possa curare (Campagnaro, Porcellana 2013). La qualità degli spazi in cui le persone sono accolte e la relazione positiva che può instaurarsi in un luogo che genera benessere sono gli elementi alla base dei nostri progetti a contrasto dell’*homelessness*. Nonostante la crescente attenzione al rapporto tra utenti e spazi, molti servizi di accoglienza per persone senza dimora portano ancora i segni della segregazione e dello stigma. È ancora molto diffusa, infatti, la convinzione che sia necessario ridurre al minimo le dotazioni dei servizi di accoglienza, non soltanto per mancanza di risorse economiche, ma affinché gli utenti siano incentivati a trovare, nel più breve tempo possibile, soluzioni alternative e autonome. Il confronto con utenti e operatori di questi servizi e una prolungata osservazione dei contesti ha dimostrato, invece, che un ambiente confortevole, accogliente e stimolante restituisce dignità alle persone, insieme a quel desiderio di aspirare (Appadurai, 2011) che la vita in strada contribuisce a spegnere⁴. La solitudine, l’isolamento, il senso di sconfitta che accompagnano le esperienze di *homelessness* possono trovare un sollievo, che da momentaneo può diventare strutturale, se inserito in un percorso di reale accoglienza.

3. *Piacere/piaceri*⁵

Dal mese di luglio 2014, due giorni alla settimana, a partire dalle nove del mattino, l’appuntamento, dunque, è in via Ghedini. Sul marciapiede davanti al grande portone di legno un po’ scrostato del civico n. 6, chi arriva aspetta di entrare per iniziare una giornata in laboratorio. Il gruppo in attesa è eterogeneo-

⁴ Allo stesso modo, la convinzione diffusa che gli interventi economici possano rallentare o addirittura disincentivare l’inserimento lavorativo di fasce deboli della popolazione porta a privilegiare la tendenza alla *less eligibility*, cioè a garantire ai poveri il minimo sostentamento necessario per la sopravvivenza (Sarasso, 2002). Come dimostrano alcune ricerche, laddove i sistemi di protezione sono più generosi e universalistici si registrano con meno frequenza meccanismi di produzione e riproduzione della dipendenza assistenziale (Saraceno, 2004).

⁵ I titoli dei paragrafi richiamano le parole chiave utilizzate da Sennett nel sottotitolo del suo volume.

o: ci sono adulti senza dimora, uomini, donne, persone in transizione di genere, italiani e stranieri tra i 18 e i 65, anni seguiti dai servizi sociali e inseriti in un percorso di tirocinio ‘socializzante’; ci sono studenti di diversi corsi di laurea (*design*, scienze dell’educazione, educazione socio-sanitaria, antropologia) che hanno scelto il laboratorio come luogo in cui svolgere il tirocinio curricolare o come ‘campo’ per la tesi; ci sono i ricercatori universitari che coordinano il progetto insieme agli educatori professionali che gestiscono il servizio di accoglienza notturna per conto del Comune; ci sono artisti, artigiani, creativi chiamati a collaborare alle attività laboratoriali, così come funzionari del Servizio Adulti in Difficoltà (SAD) del Comune, assistenti sociali ed educatori professionali che seguono il percorso dei tirocinanti senza dimora.

Il primo giorno, «Piacere» è una delle poche parole scambiate laconicamente, insieme a una rapida stretta di mano, al momento della presentazione. Nei giorni successivi, la formalità e la diffidenza prendono contorni via via diversi. I saluti si fanno più cordiali e familiari, soprattutto nei confronti dei più giovani e di tutti coloro che sono «fuori dal giro dei senza dimora», come dice qualcuno. Tra coloro che condividono la vita di strada, invece, proprio sulla soglia, luogo antropologico per eccellenza, poco prima di entrare, quasi quotidianamente si accendono discussioni frutto di giorni e notti difficili.

«Stamattina è stata dura. Appena arrivata trovo S. nei giardinetti che, urlando, racconta come C. le abbia risposto male ieri sera in dormitorio. Abbraccio S., la cullo quasi, cercando di calmarla. Grida frasi che ho già sentito tante volte: “Io che sono diversa, che sono sana di mente devo stare con ’ste pazze che danno di matto, io non ci sto, io le ammazzo”. Il conflitto è sempre alto, l’exasperazione è fortissima. Il caldo e la pioggia di questi giorni non fanno che peggiorare una situazione già tragica» (dal mio diario di campo, luglio 2014).

Attraversata la soglia, si entra in un luogo sospeso, di tregua, appunto. In via Ghedini, il passaggio tra ‘dentro e fuori’ è piuttosto netto anche dal punto di vista estetico: l’ingresso, condiviso dal laboratorio con il dormitorio e con il servizio per le tossicodipendenze situato al secondo piano dello stesso edificio, è anonimo, grigio, spesso intriso dell’odore acre di urina. Numerosi mozziconi di sigaretta giacciono a terra sul marciapiede, segno dell’attesa serale di chi spera di ottenere un posto letto. Superato il portone, e poi una pesante porta tagliafuoco, si accede alla zona riservata ai laboratori. Si tratta di una serie di ampie sale che, a partire da una prima ristrutturazione e, successivamente, con l’avvio dei laboratori, si sono trasformate grazie al lavoro collettivo: sono ora luminosi, colorati, arredati con oggetti costruiti nei laboratori, con libri, piante e opere realizzate insieme agli artisti. Uno dei primi obiettivi del progetto, infatti, è stato quello di rendere gli spazi del lavoro quotidiano accoglienti e piacevoli. Nonostante l’alternarsi delle persone – i tirocini degli adulti, così come quelli degli studenti, hanno durata variabile dai tre ai nove mesi – la sensazione comune è quella di aver contribuito alla personalizzazione degli ambienti, sentendoli propri. Anche se non si tratta della propria casa, come sostiene Arjun Ap-

padurai, per chi è privo di abitazione qualsiasi atto di partecipazione nel progettare diventa “*un atto di costruzione e un passo verso il risiedere*” (Appadurai, 2014: 175). Il lavoro sugli spazi ha consentito, inoltre, la formazione di quella che Etienne Wenger (1999) definisce una comunità di pratica, che include tutti i partecipanti. La forza del gruppo, la complicità che la collaborazione riesce a creare, il piacere di realizzare un obiettivo e di dividerne gli esiti sono utilizzati come strumenti a contrasto dell’*homelessness*. Secondo Sennett, infatti, è quanto mai necessario darci occasioni di collaborazione piuttosto che limitarci a gesti di solidarietà, poiché “*nella misura in cui la disuguaglianza materiale isola le persone, il lavoro a tempo determinato rende più superficiali i loro contatti sociali e la cultura innesca l’angoscia per l’Altro, si vanno perdendo le abilità necessarie per gestire le differenze irriducibili. Stiamo perdendo le abilità tecniche della collaborazione, necessarie al buon funzionamento di una società complessa*” (Sennett, 2012: 19).

«Cosa crea gruppo? Forse la differenza di... voi che venite da una realtà e noi che veniamo da un'altra. Forse quello. Sì. Anche perché da chi viene da una realtà diversa dalla nostra c'è sempre qualcosa da imparare in più. Poi, dipende da te se lo vuoi accettare o no. Però io mi sono anche divertito qui [...] beh, c'è di positivo che intanto è divertente. Uno. Al di là delle opinioni... magari ti scontri pure, magari dici delle cazzate e gli altri ridono. E chi se ne frega, ognuno dice la sua cazzata, però alla fine ti conosci meglio, una balla e l'altra, c'è un po' più di confidenza. Lavorare assieme... ste cose qua» (R., tirocinante ‘senza dimora’).

Il piacere della partecipazione e della collaborazione di cui facciamo esperienza è contrapposto all’obbligo dell’attivazione e all’individualizzazione di stampo neoliberale che caratterizzano i sistemi di *welfare*, che spostano sempre più la responsabilità sui singoli individui, senza tenere conto delle reali possibilità e capacità delle persone di agire in determinati contesti e condizioni (Genard, 2013).

Fare incontrare, dialogare e lavorare insieme persone con esperienze di vita, età, provenienza e competenze molto diverse sono obiettivi specifici del progetto; avendo già sperimentato in altri contesti la forza dei linguaggi creativi, in particolare del *design*, unita alle capacità osservative e di mediazione dell’antropologia, abbiamo voluto provare a prolungarne gli effetti nel tempo, rendendo permanente il laboratorio, per verificarne gli esiti nel lungo periodo.

Il passaggio dall’aggressività alla collaborazione è un esito non scontato che si ottiene attraverso alcune strategie legate al benessere e al piacere che tutti provano sospendendo, almeno momentaneamente, la preoccupazione per la propria condizione. L’atteggiamento aperto, non giudicante, curioso ma rispettoso che il progetto nutre dall’antropologia si è arricchito del ‘modo condizionale’ di cui parla Sennett. Esso lascia spazio alla sperimentazione, alla partecipazione, senza dettare regole o imporre punti di vista: “*esercitandosi nelle formule dubitative, dialogando al condizionale, si prova un certo tipo di piacere cordiale: quello di stare insieme agli altri, di guardarli e di conoscerli meglio, senza la forzatura di volerli uguali a loro*” (Sennett, 2012: 34-35). Grazie a questo atteggiamento positivo da parte

dell'équipe di progetto, riconosciuto e apprezzato dai partecipanti, abbiamo osservato, in breve tempo, un sensibile calo dell'aggressività, anche verbale, a favore di toni più moderati e l'uso di capacità retoriche come l'ironia, a sua volta mutuata dai linguaggi creativi e dal design.

«Si usa molto l'ironia. Diciamo che anche l'ironia è un tratto molto ricorrente nel linguaggio che usiamo, nelle cose che costruiamo... le sedie di là, e anche di qua, quel baraccone: è il risultato di questa accozzaglia di persone molto diverse che si divertono e il risultato non può che essere altrettanto divertente come il processo che l'ha creato» (G., designer).

È cresciuta la capacità di discutere senza eccedere nei toni e di avere pareri discordanti senza generare polemica. Le persone, stimolate a esplorare modalità e atteggiamenti diversi da quelli che sono abituate a 'mettere in scena' (Goffman, 1959) in dormitorio o in strada, hanno scoperto parti inedite di sé e capacità di cui sono orgogliose. Esercitare il proprio diritto di parola, esprimere un giudizio o un desiderio, contribuire a un dibattito o a una scelta sono conquiste importanti per tutti, in particolare per molte persone senza dimora, soprattutto donne, che per tutta la vita hanno rivestito ruoli subalterni e hanno subito soprusi, violenze fisiche e psicologiche che hanno minato profondamente la fiducia in se stesse.

Il laboratorio, diversamente da altri servizi per adulti senza dimora, consente l'emergere di diversi atteggiamenti e competenze. «Qui è diverso, siamo tra noi»: è una delle frasi ripetute dai partecipanti. Essi riconoscono in quel contesto elementi di socialità che permettono di rilassarsi – dal punto di vista emotivo ancor più che da quello fisico – per alcune ore alla settimana.

Un altro elemento, essenziale alla collaborazione, e ritenuto da molti un piacere, è essere ascoltati (Sclavi, 2000; 2003). Su questo aspetto, l'antropologia, così come le scienze dell'educazione, hanno fondato i propri metodi. *“Quando ascoltiamo – scrive Sennett – la nostra reazione può essere di simpatia oppure di empatia; sono entrambe pulsioni collaborative. La simpatia eccita di più le emozioni, l'empatia è più fredda, e più impegnativa, perché richiede che si concentri l'attenzione fuori di noi”* (Sennett, 2012: 35). Il nostro progetto intende mettere alla prova e sviluppare quella competenza che Sennett chiama 'collaborazione dialogica', una competenza che deve trovare spazio tra competizione e collaborazione, dato che *“conciliare le due cose significa prendere in considerazione la nostra natura di animali sociali”* (Sennett, 2012: 145). La condizione di senza dimora e la vita in strada, con ciò che comporta in termini di violenza e strategie di sopravvivenza, minano profondamente le capacità relazionali. Nonostante alcuni studi etnografici dimostrino che esiste la possibilità di ricostruire un senso di comunità anche in strada, persino grazie alla condivisione di quello spazio di vita⁶, in molta letteratura e dalla nostra esperienza emerge quanto, più spesso, prevalgano l'isolamento, la diffiden-

⁶ Si veda, per riferirci al solo caso italiano, l'esperienza etnografica di Sabrina Tosi Cambini (2004) alla stazione centrale di Firenze.

za, se non l'aperta ostilità. «Io non sono come loro» è una frase che ricorre tra le persone senza dimora per delineare un confine identitario netto con coloro con cui si è costretti, proprio malgrado, a condividere spazi di vita anche intimi, come quelli del riposo notturno.

Fare insieme ogni azione del progetto – compreso il 'progettare il progetto' nel suo divenire, come prevede la ricerca-azione – consente a ciascuno sia di esprimere le proprie capacità sia, contemporaneamente, di esplorare i propri limiti. Ognuno, in questo contesto, sa che qualcun altro, senza giudicarlo, può completare o intervenire in caso di necessità. Osservando l'altro c'è la possibilità di imparare, per potersi mettere alla prova in un'altra occasione. Chi non sa fare, o non se la sente, non è penalizzato, ma trova le condizioni per ritentare successivamente. Questo clima non giudicante è profondamente impregnato 'antropologicamente'. Le modalità non giudicanti dell'antropologia consentono a tutti di sentirsi a proprio agio. Lo stesso vale per il tempo: i tempi lunghi dell'antropologia sono funzionali a quelli, altrettanto lunghi e variabili, del cambiamento delle persone e dei sistemi. Il progetto tende, infatti, a contrapporre la politica della pazienza (Appadurai, 2011) alla retorica della mancanza di risorse e di tempo che sembra affliggere i servizi socio-sanitari.

Il clima disteso aiuta a perdere un po' di quell'autocontrollo che Elias, citato da Sennett, associa alla vergogna di cui è imbevuta la 'cultura occidentale': *"la dipendenza dagli altri è considerata un segno di vergogna; nell'educazione dei figli come nel lavoro, le nostre istituzioni cercano di promuovere l'autonomia e l'autosufficienza; l'individuo autonomo ci appare libero"* (Sennett, 2012: 152). Ma, sottolinea Sennett, se *"osservata dalla prospettiva di culture diverse dalla nostra, la persona che si fa un vanto di non chiedere aiuto a nessuno appare un essere umano profondamente menomato, la cui vita è dominata dalla paura di essere assorbito dalla collettività"* (Sennett, 2012: 153). Il tema dell'autonomia ricorre molto spesso nei documenti e nei discorsi degli operatori sociali riguardo alla vita degli adulti in difficoltà e senza dimora. Nella nostra società, l'adulto è colui che, nel pieno delle proprie forze fisiche e della propria maturità, dovrebbe vivere in autonomia e garantire il sostentamento della famiglia. Le fasce considerate deboli – donne sole con bambini, anziani, disabili – devono poter contare su adulti responsabili, autonomi, solidi, anche dal punto di vista economico. In realtà, la mancanza di lavoro, il venire meno di relazioni significative svela tutta la fragilità dell'età adulta, minando il sistema sociale mediterraneo, basato sugli scambi e sulla solidarietà tra i membri attivi della famiglia. Il senso di umiliazione che questi adulti provano nel momento in cui devono chiedere aiuto – soprattutto al di fuori della cerchia amicale e familiare – si basa su queste convinzioni culturali che plasmano i servizi. Gli operatori stessi non sono esenti da pregiudizi; chi chiede aiuto è fortemente esposto al rischio dell'umiliazione. *"Si ha umiliazione quando il soggetto forte non dà riconoscimento a quello debole"* (Sennett, 2012: 170): operatori sociali che si trincerano dietro procedure e pratiche burocratiche, che rispondono soltanto ai tempi dell'organizzazione e non a quelli delle persone, che costruiscono relazioni ba-

sate su comando/obbedienza, senza spiegazioni e mediazione contribuiscono all'umiliazione della persona abbassata a utente passivo⁷.

Al contrario, quando la 'presa in carico' da parte dei servizi riguarda la persona, e non più il 'caso', vi è un riconoscimento reciproco e può instaurarsi una relazione con esiti efficaci. Nella nostra esperienza, il passaggio dalla relazione burocratica a quella 'efficace' è avvenuto quando gli operatori sociali – in particolare educatori professionali e assistenti sociali – sono usciti dai loro uffici e hanno raggiunto il laboratorio di via Ghedini. Insieme, all'interno dei laboratori o seduti a pranzo insieme ai loro 'utenti', hanno dato vita a una nuova forma di relazione, in cui la fiducia è cresciuta, così come la sensazione reciproca di 'essere presi sul serio'. Si è abbassato così il senso di frustrazione provato frequentemente da entrambe le parti, che si sono scoperte alleate in un percorso comune, anziché nemiche, dalle parti opposte di una scrivania.

«Sentire R. che dice, dopo che gli ho fatto un po' di ramanzine: "Quello che mi ha detto A. è giusto, ha ragione...". In un altro contesto non l'avrebbe detto! Anche C., quanto è cambiato! Per esempio, nei miei confronti, quando cercavo di parlargli vedevo che si chiudeva molto, mentre ora si è aperto molto di più, con gli altri, nel rischiare di fare delle cose, mettere di più "le mani in pasta"» (A., educatrice SAD).

Lo straniamento portato dal mutamento di contesto ha contribuito a un processo di riconoscimento dell'altro, non solo attraverso le sue necessità, ma anche attraverso le sue competenze. Potersi confrontare in un contesto in cui il potere è distribuito, anziché verticale, ha consentito nuove alleanze e nuove ripartenze. All'interno del progetto, infatti, alcune persone vivono una fase di rilettura della propria esistenza e di rielaborazione della propria condizione di senza dimora. Data la delicatezza di questo processo, è importante fare in modo che ciò avvenga in maniera positiva, che consegni alla persona l'idea di una fase transitoria e non permanente, che possa, nel momento in cui fa i conti con la propria fragilità, mettere in campo anche le proprie competenze, capacità e aspirazioni (Sen, 1992). Grazie ai linguaggi e ai processi creativi, i laboratori sono dei dispositivi molto forti: spostando l'attenzione dal soggetto all'oggetto – l'oggetto al centro del laboratorio – è più facile che il soggetto trovi uno spazio di espressione e di narrazione di sé. Come scrive Sennett, abbiamo fatto esperienza del fatto che *"le discussioni informali possono diventare rituali che creano legami emotivi. Può trattarsi di discussioni apparentemente banali, come nel decidere quando oliare un macchinario o dove sistemare un letto [per noi: come costruire una sedia o come preparare una ricetta di cucina], ma se il luogo è strutturato in modo che tali scambi avvengano regolarmente, le persone coinvolte sanno di essere prese sul serio"* (Sennett, 2012: 171). Condividendo piccole azioni quotidiane, attraverso la mediazione del fare, degli oggetti che prendono forma, della negoziazione e delle decisioni con-

⁷ Sui temi della discrezionalità degli operatori all'interno dei servizi (*street-level bureaucracy*), si rimanda a Dubois, 2003; Lipsky, 2010; Evans, 2010.

divise, si passa alla narrazione dei propri vissuti, si esplorano parti inedite di sé, si riprogetta il futuro, desiderando andare oltre il dolore passato e presente. La forza di questa collaborazione informale porta ad un riconoscimento profondo tra esseri umani senza ‘etichette’, dato che nei laboratori nessuno dei partecipanti è tenuto a raccontare la propria storia né, spesso, è facile individuare chi sia senza dimora.

4. *Rituali*

Secondo Sennett, *“il rituale è il particolare strumento con il quale l’animale sociale umano struttura gli scambi equilibratori”* (Sennett, 2012: 146). I rituali sono azioni che prendono forma con il gruppo stesso e che si consolidano nel tempo e attraverso la ripetizione; quando diventano azioni pubbliche *“acquistano un forte impatto emotivo”* (*ibid.*). Oltre ai gesti e alle azioni del lavoro, fin dai primi giorni di laboratorio due momenti si sono rivelati particolarmente importanti per la vita del gruppo, entrambi legati al cibo. La colazione che dà inizio alle attività del mattino e il pranzo che chiude il lavoro dei laboratori sono diventati elementi rituali strutturanti, che contribuiscono a dare forma al gruppo. Le persone senza casa, che devono giornalmente provvedere al proprio nutrimento facendo ricorso perlopiù alla beneficenza o a ciò che distribuiscono le mense, non possono scegliere il cibo e sono esposte a malattie per la mancanza di un’alimentazione equilibrata. I momenti della colazione e del pranzo rivestono quindi un significato particolare. Come sottolinea Sennett, *“la dimensione del rituale è costituita dallo stabilire una coreografia di atti fisici e verbali in modo tale che possano essere ripetuti, eseguiti un’infinità di volte. [...] Riducendo la tensione fisica, il rilassamento può diventare stimolante anziché ottundente”* (Sennett, 2012: 269). Ogni mattina, appena aperto il laboratorio, qualcuno del gruppo prepara nella piccola cucina a nostra disposizione due grandi caffettiere e una pentola di acqua calda per il the. Nella dispensa, rifornita grazie al contributo di una fondazione milanese, si trovano le confezioni di biscotti che vengono disposti su grandi piatti di ceramica. Si preparano le tazzine, i cucchiaini, i tovaglioli colorati. Spesso qualcuno arriva con un dolce. Mentre si è tutti insieme nel salone, si decidono le attività del giorno, ci si divide nei vari laboratori e si stabilisce insieme il menu. Alla fine della mattinata, è il profumo del pranzo a richiamare tutti intorno alla lunga tavolata che, ogni giorno, ha un numero variabile di commensali⁸. Un ultimo rito quotidiano, il sorteggio di chi ha il compito di lavare i piatti, chiude le attività. C’è chi se ne va subito, chi decide di restare ‘a dare una mano’, chi resta perché non sa dove andare.

⁸ Gli elementi olfattivi che solitamente caratterizzano gli spazi dell’accoglienza notturna sono piuttosto sgradevoli. I profumi di ambienti puliti, così come di cibo appena cucinato, come quelli che caratterizzano CB, sono graditi da tutti, e in particolare da chi è senza casa.

«C. si è tagliato capelli e barba. Sta bene così, si vedono meglio gli occhi verdi. Per due volte di fila si è offerto di lavare i piatti e ha collaborato a sparecchiare. Forse una piccola cosa, ma non era ancora successo. Mentre laviamo insieme i piatti mi racconta che dorme a Falchera, nella struttura di padre R., 100 euro al mese per condividere una stanza con altri quattro uomini: “Ma abbiamo un bell’armadio e un comodino a testa”. La struttura è aperta tutto il giorno, ma non ci sono operatori e spesso ci sono risse» (dal mio diario di campo, agosto 2014).

Nella maggior parte del tempo, i laboratori di via Ghedini hanno l’andamento di una coreografia in cui ciascuno ha un ruolo, compie dei gesti precisi e si percepisce come parte di un insieme. Ciò non significa che non ci siano momenti di tensione, di disaccordo, di stallo, in cui è necessario fare una pausa e riprendere in un momento successivo.

«N. [designer che si occupa in particolare del laboratorio di falegnameria] mi racconta della ‘partita’ che si è giocata in laboratorio qualche giorno fa tra lui e C. Dopo aver iniziato a lavorare su un mobile insieme, visto che C. sembrava cavarcela bene, N. l’ha lasciato proseguire da solo. Dopo un po’, però, vedendo che molti chiodi erano piantati storti, N. chiede a C., tra il serio e lo scherzoso, se pensa di lasciarli così. C., risentito, risponde che è il legno a fare schifo, per cui i chiodi entrano male e che quindi stanno così. Dato che N. dissente e gli propone di rifare il lavoro insieme, C. lo guarda cupo, come se N. l’avesse offeso profondamente: “A sì? Se non ti piace come ho fatto io, sai che c’è? Fattelo tu!”, trattiene altre parole e butta a terra il martello. Tira fuori una sigaretta dal pacchetto, se la infila in bocca, guarda N. e dice tranquillo, ma serio: “Vado a fumarmi una sigaretta che finisce che te lo tiro in testa sto martello”. Qualche ora dopo C., sorridendo e ormai del tutto tranquillo, scherza con N. dicendo: “Ringrazia che siamo qui (in laboratorio), perché se no per te finiva male”» (dal mio diario di campo, ottobre 2014)⁹.

Grazie al contesto, i partecipanti parlano di un ‘noi’ che compie azioni collettive, che viene riconosciuto come autore di realizzazioni importanti, belle, che possono essere apprezzate anche al di fuori del gruppo. Mettere in mostra pubblicamente ciò che è stato fatto all’interno dei laboratori, per esempio, è ritenuto particolarmente qualificante, oltre che gratificante. Così come avviene in occasione delle mostre allestite dai poveri di Mumbai descritte da Arjun Appadurai, la ‘politica della visibilità’ è intesa come un’azione che “*capovolge la nociva condizione di inazione causata dalla tipica invisibilità dei poveri della città*” (Appadurai, 2014: 232).

Durante questi ‘rituali collettivi’, ciascuno può decidere quale maschera indossare. Il più delle volte assomigliano a quelle “*maschere teatrali nentre ideate da Dasté e da Lecoq che erano state pensate come maschere impersonali, nel senso che potevano essere indossate indifferentemente da un uomo o da una donna, da un attore basso e grasso o da uno magro e allampanato: l’aspetto fisico non inchiodava più l’attore a una determinata parte*”.

⁹ Per un’analisi approfondita dell’esempio riportato e delle sue implicazioni sul funzionamento del laboratorio si rimanda a Di Prima, 2017.

Anche nel nostro caso, è interessante notare come chiunque osservi il gruppo al lavoro *“sia preso molto di più da ciò che l’attore fa, invece che dal suo aspetto”* (Sennett, 2012: 269). Questo comporta, sia per l’attore, sia per il ‘pubblico’ coinvolto, di non rimanere vincolati ad uno stereotipo, a un’immagine precostituita, a un ruolo fisso, ma di avere la possibilità di concentrarsi sui gesti, sulle azioni che conducono verso l’esterno, *“fuori da sé”* (Sennett, 2012: 270). Dunque, *“le maschere della sociabilità, oltre a fornire una copertura protettiva, possono dare spazio ad una comunicazione più espressiva [...] se non siamo intenti a rivelare o a definire noi stessi, abbiamo la possibilità di riempire di contenuti espressivi uno spazio sociale condiviso”* (Sennett, 2012: 270). Il fare manuale, gli oggetti che si manipolano e si creano dalla materia, il laboratorio stesso come luogo in cui non fingere né nascondersi – dato che alcune persone non hanno rivelato ad amici e parenti la loro condizione di senza dimora – garantiscono queste possibilità espressive e di scoperta (Di Prima, 2017).

5. La palestra della diplomazia

Il laboratorio, utilizzando una metafora sportiva, può essere descritto anche come una palestra per allenarsi a stare (meglio, di nuovo o in modo diverso) nel mondo esterno (Porcellana, 2016). Una delle competenze messe alla prova è quella che Sennett chiama diplomazia quotidiana, ovvero la capacità di aprirsi verso l’esterno trovando uno spazio comune: *“la diplomazia quotidiana è l’arte di costruire tale distanza sociale espressiva”* (Sennett, 2012: 270). Nella maggior parte dei casi, le persone senza dimora, soprattutto nelle prime settimane di permanenza in laboratorio, hanno notevoli difficoltà a mettere in pratica questo genere di competenza. Alle differenze culturali di cui ciascuno è portatore, si uniscono le abitudini apprese in strada: il tono della voce non viene regolato, i gesti e i modi sono bruschi e aggressivi o, al contrario, ci si chiude nel silenzio. Dovendo avere a che fare quotidianamente con giovani studenti, con altri adulti che non fanno parte del mondo ‘dei dormitori’ (sia utenti dei servizi sia operatori), i partecipanti sperimentano nuove occasioni di scambio in cui non possono – o sentono di non poter/voler usare – le stesse modalità comunicative e relazionali a cui ricorrerebbero in strada o in dormitorio. Ciò vale per tutti i frequentatori del laboratorio che provano le proprie abilità relazionali, ancor prima che professionali.

«Quando sono arrivato pensavo fosse un lavoro vero, anche quelli per disoccupati del Comune di Torino, tipo pulire le piazze dei mercati, così... e anche la paga, quando mi hanno detto quanto era... Ho pensato: allora siamo proprio alla frutta. Poi invece mi sono trovato bene. Perché ci siete voi universitari giovani, che avete un’altra testa, vedete le cose diversamente da come le vedo io, cose che io manco mi immagino. Poi è un momento diverso dalla mia vita in strada di tutti i giorni, o da quei postacci di cui ti parlavo prima dove sono tutti fuori. Qui si sta

bene. Anche rispetto ai cantieri in cui lavoravo, è tutta un'altra cosa!» (C., tirocinante 'senza dimora').

La molteplicità e la diversità dei partecipanti è funzionale a superare il 'gioco di ruolo' in cui, quasi inevitabilmente, utenti dei servizi e operatori si sentono vincolati. Se i laboratori fossero gestiti da operatori e frequentati soltanto da utenti inviati dai servizi sociali, il copione sarebbe piuttosto scontata, simile a quello conosciuto nei dormitori o negli altri servizi e uffici dell'assistenza. Nei laboratori, invece, c'è solo un canovaccio, si improvvisa perché ci si trova confrontati con situazioni e persone diverse. È quindi inevitabile dover fare ricorso a strumenti comunicativi ritenuti appropriati e adottare 'maschere' diverse a seconda della situazione. Il laboratorio richiede a tutti un incessante esercizio relazionale. Alcuni partecipanti hanno rivelato una buona capacità nell'uso della diplomazia quotidiana; abbiamo osservato come alcune persone riescono a riattivare questa competenza solo in contesti in cui si sentono protetti, come il laboratorio, mentre ricorrono alla maschera dell'aggressività nei luoghi in cui non ritengono possibile abbassare le difese. La cultura della sopraffazione che caratterizza la strada (e in parte i dormitori) lascia poco spazio alla collaborazione e alla scoperta delle proprie capacità, comprese quelle relazionali. Nello stesso tempo, però, come alcuni tirocinanti 'senza dimora' sottolineano, anche le buone relazioni che si creano in via Ghedini non possono prescindere dalla consapevolezza delle differenze (e delle disuguaglianze) che le caratterizzano:

«Per esempio, a me una cosa che non piace è che diciamo che siamo tutti quanti uguali. Smettiamola. Qui nessuno è uguale a nessuno, anzi, siamo tutti quanti diversi. Tutti completamente diversi» (M., tirocinante 'senza dimora').

Riflessioni come queste mettono in crisi il nostro modello di collaborazione e riportano in primo piano i dislivelli di potere, di libertà e di *agency* che differenzia le esperienze dei diversi partecipanti del laboratorio.

6. Politiche della collaborazione

La rete che prende forma grazie al progetto è un elemento centrale dato che, come ricorda Sennett, *"l'isolamento è il nemico più ovvio della collaborazione"* (Sennett, 2012: 186). La scarsità di reti a cui fare riferimento è uno dei maggiori elementi di debolezza delle persone senza dimora; spesso, infatti, i nodi delle loro reti sono rappresentati da altre persone in difficoltà o da persone conosciute all'interno dei servizi di accoglienza. All'interno del progetto, tutti i partecipanti fanno esperienza di nuovi nodi di rete. Il laboratorio, inoltre, è pensato per essere un sistema aperto e non autoreferenziale in cui *"la rete si espande nel tempo, includendo altri partner, ciascuno dipendente dagli altri con modalità particolari [...]".* *La rete diventa più forte quanto più il mosaico si amplia"* (Sennett, 2012: 189). All'interno della rete, tutti, non solo gli adulti in difficoltà, godono dei vantaggi

della collaborazione: gli studenti hanno la possibilità di fare un'esperienza concreta legata al loro ambito di studio e di ottenere i primi ingaggi retribuiti; gli operatori sociali possono osservare e accompagnare i percorsi individuali dei loro assistiti in un contesto inedito e stimolante, operando come *project manager* invece che come burocrati¹⁰; i ricercatori universitari di verificare sul campo le proprie ipotesi, di vederle realizzate e applicate in un contesto di benessere. Tutti condividiamo un'esperienza umana profonda, arricchente e gratificante. Ciò che viene sviluppato è il capitale sociale, inteso come *“una struttura di relazioni tra persone, relativamente durevole nel tempo, atta a favorire la cooperazione e perciò a produrre, come altre forme di capitale, valori materiali e simbolici. Questa struttura di relazioni consta di reti fiduciarie formali e informali che stimolano la reciprocità e la cooperazione”* (Mutti, 1998: 8). Pur contribuendo, per quanto possibile, anche al rafforzamento del capitale economico, il progetto è incentrato soprattutto sul potenziamento del capitale sociale e umano, anche attraverso la mediazione degli oggetti e il ricorso al capitale pratico (Di Prima, 2017). Il capitale pratico non è pensato come un fine, ma come un mezzo per costruire relazioni e per rafforzare la fiducia in sé e negli altri. Il capitale sociale, come sottolinea ancora Mutti, si basa su relazioni fiduciarie che *“ampliano la capacità d'azione dell'attore individuale e collettivo e, se sufficientemente estese, anche la capacità d'azione del sistema sociale”* (Mutti, 1998: 13). Il capitale sociale ha quindi una natura collettiva e pubblica, la stessa che abbiamo voluto imprimere all'intero progetto, poiché *“le persone che sostengono attivamente e rafforzano queste strutture di reciprocità producono benefici non solo per sé, ma anche per tutti gli individui che fanno parte di tali strutture”* (Mutti, 1998: 13). Il bisogno di collaborare e la dipendenza tra le persone coinvolte crea e rafforza il capitale sociale. La fiducia non è, pertanto, una preconditione della cooperazione, ma un esito che, una volta affermato, contribuisce a consolidare i rapporti.

«Descriverei la mia esperienza in CB faticosa, ma assolutamente stimolante. Perché scardina delle logiche di intervento, che adesso vanno proprio scardinate. In questa fase o troviamo una nuova modalità di lavoro con le persone o prima o poi soccombiamo» (M., funzionario SAD).

Abbiamo sperimentato forme di collaborazione a vari livelli, compreso quello tra istituzioni, verificando nuovi modi di comunicare e di agire nei e tra sistemi organizzativi: le proposte che partono dai partecipanti vengono tradotte 'in alto' dai ricercatori e condivise con un'équipe interdisciplinare e interistituzionale che le mette a sistema. Anche in questo caso, i tempi lunghi di un progetto sperimentale, ma dal carattere permanente, ha consentito di stabilire rapporti solidi che si traducono in azioni concrete e durature, le quali portano al cambiamento culturale. Per fare in modo che le azioni siano strutturate e sostenibili nel lungo periodo, il coinvolgimento dell'amministrazione comunale e dei suoi servizi so-

¹⁰ Devo quest'ultima riflessione a uno dei revisori anonimi. Ringrazio i revisori e la redazione della rivista per i preziosi suggerimenti che hanno portato alla versione definitiva del saggio.

ciali ha garantito di inserire il progetto e i suoi esiti nel quadro di un *welfare* collaborativo, ma prettamente pubblico. All'occasionalità e all'informalità dell'intervento – come spesso succede nel caso del volontariato (Muehlebach, 2012) – abbiamo preferito la progettazione condivisa con chi ha il dovere istituzionale di tutelare i diritti delle persone più fragili.

All'interno della rete personale di scambi che avvengono in laboratorio, così come nella rete istituzionale, abbiamo rivestito il ruolo di intermediari della fiducia, *“persone di cui ci si fida e che si fanno garanti presso di noi dell'affidabilità di altre persone con cui non si è in contatto, o da istituzioni, associazioni professionali e organizzazioni complesse che emettono, a favore di certi attori, certificati di buona reputazione”* (Mutti, 1998: 31). In questo modo, di nodo in nodo, la rete di contatti e di opportunità si è allargata, coinvolgendo tutti i partecipanti.

Per le persone senza dimora si è trattato, come detto, non solo di ampliare e rafforzare reti deboli e rade, ma anche di riconquistare la fiducia in se stessi, negli altri e nelle istituzioni. Nel caso di persone con scarsa o nulla fiducia in se stesse e negli altri, la fiducia verso le istituzioni ha spesso i connotati della sottomissione o della defezione, non della relazione fiduciaria (Appadurai, 2013). A partire dalla fiducia in se stessi, intrecciando relazioni sempre più ampie all'interno dei laboratori, è possibile costruire nuovi rapporti anche con i rappresentanti delle istituzioni, soprattutto quando riconosciuti come vicini. Al contrario, perdere la fiducia mina la convivenza, i processi democratici, il *welfare* inteso come reciproco prendersi cura. Il 'contagio relazionale' che passa attraverso l'innovazione, l'idea di sviluppo e la speranza per il futuro può contrastare il diffondersi dell'individualismo, della diffidenza e della paura. Amartya Sen (1999) e Arjun Appadurai (2013) sostengono l'esigenza di non lasciare il compito del 'contagio positivo' ai soli professionisti del sociale, ma di costruire un clima di fiducia coinvolgendo tutti, compresi coloro che hanno meno strumenti e dotazioni originarie, a partire da reti eterogenee in cui ciascuno può fare esperienza di protagonismo e centralità.

7. Conclusioni

Nonostante i rischi insiti nelle istanze dell'attivazione neoliberale e nella retorica dell'inclusione, abbiamo raccolto l'invito di Richard Sennett a mettere alla prova sul campo, impegnandoci in prima persona, le *“abilità tecniche della collaborazione, necessarie al buon funzionamento di una società complessa”* (Sennett, 2012: 19). Le capacità, in particolare quelle relazionali, devono essere 'praticate', sperimentate direttamente: non è possibile studiarle né insegnarle in teoria. Per questo motivo abbiamo voluto creare un luogo alternativo ai consueti spazi della didattica accademica, in modo da incontrare e fare incontrare persone che altrimenti non avrebbero avuto la possibilità di incrociare le proprie esperienze. Pensando a un sistema di *welfare* effettivamente inclusivo, i laboratori collaborativi si configurano come un'esperienza di protagonismo nel processo di deisti-

tuzionalizzazione dei servizi. Ci vuole molto tempo, molta pazienza – nel senso indicato da Appadurai – e perseveranza perché le persone maturino consapevolezza, riscoprono capacità e tornino a desiderare e aspirare. Molto tempo serve anche per riuscire a cambiare le strutture e i sistemi che poggiano su abitudini consolidate, che appaiono ormai come ‘naturali’, pur essendo sempre situate e culturalmente prodotte. La pratica etnografica all’interno dei sistemi consente di osservare le strutture e le abitudini, comprese quelle che non rispondono (o non rispondono più) ai bisogni delle persone, ma che resistono al cambiamento. Dall’interno del sistema, insieme a chi ne fare parte, è possibile, come suggerisce Ota de Leonardis, *“far emergere varchi, frizioni, e cercare nuove corrispondenze [...] Le teste delle persone cambiano nel fare esperienza della differenza; nel riconoscere come reale un’altra possibilità che hanno contribuito a costruire”* (de Leonardis, 2011: XXVII). Sperimentando insieme alle persone in difficoltà, nonché con operatori sociali e funzionari dell’amministrazione pubblica, abbiamo osservato trasformazioni a livello di pratiche, determinate da una riflessione sui significati culturali delle scelte, dei servizi e delle politiche. In particolare, il cambiamento di paradigma ha riguardato la possibilità per tutti di avvicinarsi alla bellezza, di farne esperienza diretta, di costruirla e di farla propria, di goderne in modo da avere uno strumento culturale in più per leggere il mondo. Si tratta di concepire l’*empowerment* come un diritto, anziché come dovere di attivazione; la bellezza è intesa come benessere che deve essere garantito a tutti all’interno di servizi pubblici (Campagnaro, Porcellana, 2013). Come sostiene Appadurai, rafforzare la capacità di aspirare consente di elaborare in modo più complesso ciò che ci circonda, di confrontarci non solo con i doveri della cittadinanza, ma anche con i diritti. I laboratori collaborativi possono servire come una palestra in cui si allena anche la capacità di ‘protesta’, intesa come *“capacità di discutere, contestare, interrogare e partecipare criticamente”* (Appadurai, 2011: 24). Marianella Sclavi e Lawrence Susskind (2011) suggeriscono che un’*altra democrazia* è possibile grazie al confronto creativo, alla moltiplicazione delle opzioni, al passaggio dal diritto di parola al diritto di essere ascoltati. Attraverso i laboratori, la pratica del fare insieme, della negoziazione e attraverso l’esperienza della bellezza il nostro contributo al processo democratico è, utilizzando le parole di David Graeber, quello di garantire che *“nessuno se ne vada con la convinzione che le sue prospettive sia state ignorate”* (Graeber, 2012: 57). L’impegno è quello di promuovere le capacità delle persone perché siano effettivamente libere e delle istituzioni perché siano effettivamente efficaci. Nutrendo le aspirazioni si ampliano le reti, si riattiva il desiderio, connettendo persone e esperienze diverse. Si partecipa alla costruzione quotidiana della democrazia o, come la definisce Appadurai, della democrazia profonda.

Bibliografia

- Appadurai, A. (2011). *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano: et al./edizioni.
- Appadurai, A. (2013). *The future as cultural fact: essays on the global condition*, London/New York: Verso. [tr. it. *Il futuro come fatto culturale: saggi sulla condizione globale*, Milano: Raffaello Cortina, 2014].
- Callari Galli, M. (2004). Cultura e contemporaneità. Nuovi scenari per un concetto “compromesso”. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1, 21-36.
- Campagnaro, C., Porcellana, V. (2013). Il bello che cura. Benessere e spazi di accoglienza notturna per persone senza dimora. *Cambio. Rivista delle trasformazioni sociali*, III, 5, 35-44, http://www.cambio.unifi.it/upload/sub/Numero%205/04_Campagnaro.pdf.
- Campagnaro, C., Porcellana, V. (2016). Beauty, participation and inclusion. Designing with homeless people. In *Art and Intercultural Dialogue*, (eds.) Gonçalves, S., Majhanovich, S., Rotterdam/Boston: Sense Publishers, pp. 217-232.
- Di Prima, N. (2017). *L'oggetto come relazione. Etnografia di un laboratorio partecipativo tra antropologia e design*. Tesi di laurea magistrale, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università di Torino.
- Dubois, V. (2003). *La vie au guichet : relation administrative et traitement de la misère*, Paris: Economica.
- Evans, T. (2010). *Professional Discretion in Welfare Services. Beyond Street-Level Bureaucracy*, Farnham/Burlington: Ashgate.
- Genard, J.-L. (2013). De la capacité, de la compétence, de l'empowerment, repenser l'anthropologie de la participation. *Politique et Sociétés*, 32, 1, 43-62.
- Goffman, E. (1959). *The presentation of self in everyday life*, Garden City, NY: Doubleday & Co. [tr. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: il Mulino, 1969].
- Graeber, D. (2007), *There Never Was a West. Or, Democracy Emerges From the Spaces In Between* [tr. it. *Critica della democrazia occidentale: nuovi movimenti, crisi dello Stato, democrazia diretta*. Milano: Elèuthera, 2012].
- Ingold, T. (2004). *Ecologia della cultura*, Milano: Meltemi.
- Lipsky, M. (2010). *Street-Level Bureaucracy. Dilemmas of the individual in public services*, (expanded version), New York: Russel Sage Foundation.
- Manzini, E. (2015). *Design, When Everybody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation*, Cambridge, London: The MIT Press.
- Muehlebach, A. (2012). *The Moral Neoliberal. Welfare and Citizenship in Italy*, Chicago: The University of Chicago Press.

- Mutti, A. (1998). *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Bologna: il Mulino.
- Porcellana, V. (2016). *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*, Milano: FrancoAngeli.
- Saraceno, C. (2004). Oltre il mito della dipendenza assistenziale. In *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà*, (a cura di) Saraceno, C. Bologna: il Mulino.
- Sarasso, M.C. (2002). La definizione dei poveri tra politiche e diritti. In *Percorsi e ostacoli. Lo spazio della vulnerabilità sociale*, (a cura di) Negri, N. Torino, Trauben Edizioni.
- Sclavi, M. (2000). *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Milano: Le vespe.
- Sclavi, M. (2003). *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*. Milano: Elèuthera.
- Sclavi, M., Susskind, L.E., (2011), *Confronto creativo. Dal diritto di parola al diritto di essere ascoltati*. Milano: et al./Edizioni.
- Sen, A.K, (1999). *Development as freedom*, Oxford: Oxford University press. [tr. it. Libertà e sviluppo. Perché non c'è crescita senza democrazia, Milano: Mondadori, 2000].
- Sen, A.K. (1992). *Inequality Reexamined*, Oxford: Oxford University press. [tr. it. La disuguaglianza, Bologna: il Mulino, 2000].
- Sennett, R. (2012). *Together: the rituals, pleasures and politics of cooperation*, New Haven/London: Yale University Press. [tr. it., Insieme: rituali, piaceri, politiche della collaborazione. Milano: Feltrinelli, 2012].
- Severi, I. (2016). Antropologia pubblica. Esperienze e riflessioni tra Usa e Italia. In *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, (a cura di) Severi, I., Landi, N. Bologna: Università di Bologna, Dipartimento di Filosofia e Comunicazione, Centro Internazionale per la Storia delle Università e delle Scienze.
- Stefani, S. (2016). Antropologia in azione. Etnografia di un laboratorio partecipativo. In *Processi partecipativi ed etnografia collaborativa nelle Alpi e altrove*, (a cura di) Porcellana, V., Stefani, S. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Tax, S. (1975). Action Anthropology. *Current Anthropology*, 16, 4, 514-517.
- Tosi Cambini, S. (2004). *Gente di sentimento: per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, Roma: CISU.
- Wenger, E. (1999). *Communities of practice: learning, meaning and identity*, Cambridge: Cambridge University Press. [tr. it. Comunità di pratica: apprendimento, significato e identità. Milano: R. Cortina, 2006].